

micropopolis

in edicola con "il manifesto"

settembre 2016 - Anno XXI - numero 9

Welcome

L.C.

È stata davvero una gran bella sorpresa, nel mezzo di quest'estate perugina afosa e un po' stagnante, vedere un gruppo di giovani africani al lavoro (lavoro teatrale, *senza se e senza ma*) in uno spazio scenico che almeno per una volta, questa volta, vorremmo definire "magico": un prato fitto di alberi e cespugli, con un ruscelletto (che avrà un ruolo centrale nello sviluppo drammaturgico) e un nugolo di canne di bambù dietro cui immaginiamo lo scorrere del nostro fiume, il suo suono e il suo odore. E da dove di volta in volta ci vengono incontro esseri umani con l'urgenza di raccontarci, o di mettere in scena, pezzi di vita e riflessioni, le più varie e imprevedibili. Sono ragazzi che la burocrazia dell'accoglienza definisce (e così li classifica) "richiedenti asilo", ospitati provvisoriamente nell'Ostello della gioventù di Ponte Felcino - oggetto, qualche mese fa, di incomprensibili contestazioni "leghiste" o giù di lì: incomprensibili tanto più alla luce della ricchezza umana e di cultura che proprio questo spettacolo rivela e ci dona.

Richiedenti asilo, dunque né carne né pesce, in attesa di..., come in un limbo. Eppure questi giovani hanno una carica umana, un'autonomia intellettuale e un'energia creativa che commuovono ed emozionano come poche altre volte ci è capitato di provare. E non si tratta di un abbaglio dovuto a spirito caritativo o, come si dice orrendamente, particolarmente "buonista": è che è proprio lo spettacolo e la loro prestazione attoriale - sia pure di dilettanti innamorati di questo loro ruolo provvisorio - a convincere pienamente; ne è una prova la reazione così favorevole di un pubblico numeroso, addirittura "straripante" nell'ultima serata di replica. Insomma, è proprio il "gioco scenico" che funziona, coadiuvato da un uso sapiente di luci calde e intense, sorretto da un umorismo dai

ritmi classici e sempre sorprendenti e coinvolgenti. Poi fanno capolino, e si impongono decisamente, le storie di migranti, ridotti quasi a far tutt'uno con le loro valigie, come una sineddoche dolente e faticosa. Ma tutto è raccontato con un tono lieve e volto soprattutto a ricercare il lato comico di quanto è accaduto o accadrà: non certo per svalutare, o sminuire, banalizzare la gravità o anche la mostruosità del tempo che stiamo attraversando, ma per trovare nella propria intelligenza e fantasia una modalità di resistenza e liberazione più profonda.

Lo spettacolo *End Bag*, ideato e diretto da Danilo Cremonese con il Laboratorio teatrale interculturale "Oltre il ponte" (bellissimo omaggio, questo nome, nel ricordo di Italo Calvino), è parte del progetto MigrArti promosso dal Ministero dei beni e delle attività culturali con l'intento di valorizzare le culture delle popolazioni immigrate in Italia attraverso il dialogo interculturale, e si è avvalso della collaborazione preziosa di Waqas Ali Majeed (Pakistan), Jhans Serna Rayme (Perù) e Aliou Tall (Senegal) provenienti, come il regista, dall'esperienza di Human Beings, quasi la "madre" di quest'ultima esplorazione, così rigorosa ma anche tanto affettuosa, nel mondo dei migranti. Questo spettacolo si apre e si chiude con la parola welcome, che davvero non suona formale. Nel finale questa parola è modulata nei versi splendidi e tristi del poeta africano Wole Soyinka: "Il domani viene e va, giorni da relitti di spiaggia. / Forse mi indosserai, alghe cucite/ su falsi di stilisti, con marche invisibili: / fabbriche in nero. O souvenir sgargianti, distanti / ma che ci legano, manufatti migranti, rolex / contraffatti, l'uno contro l'altro, su marciapiedi / senza volto. I tappeti invogliano ma / nessuna scritta dice: WELCOME."